

Dalla gabbia d'acciaio alla gabbia digitale Il miraggio del dataismo nella società della sorveglianza¹

Simona Fallocco

Università degli Studi della Tuscia

Riassunto

La diffusione delle tecnologie digitali ha favorito negli ultimi tempi il trattamento massivo di dati personali e posto al centro dell'interesse sociologico il fenomeno della sorveglianza. L'articolo qui proposto intende esplorare il ruolo centrale assunto dai privati (soggetti economici e massa generalizzata degli utenti) nell'attività di profilazione dei dati personali, evidenziando le criticità connesse alla minaccia di spersonalizzazione e alla perdita della libertà e della dignità umana. Al rischio potenziale di una deriva dataista, che pretenda di ridurre tutta l'esperienza umana a un flusso di dati, si possono opporre nondimeno obiezioni logiche e gnoseologiche, oltre che ragioni etiche, sociali e politiche.

Parole chiave: Tecnologie digitali, sorveglianza post-panottica, profilazione, prosumerismo

Abstract. *From the Iron Cage to the Digital Cage. The Mirage of Dataism in the Surveillance Society*

The spread of digital technologies has recently facilitated the mass processing of personal data and placed the phenomenon of surveillance at the center of sociological interest. This article aims to explore the central role played by private actors (economic entities and the generalized mass of users) in the activity of personal data profiling, highlighting the critical issues connected to the threat of depersonalization and the loss of human freedom and dignity. Nevertheless, logical and epistemological objections, as well as ethical, social, and political reasons, can be raised against the potential risk of a dataist drift that seeks to reduce all human experience to a mere flow of data.

Keywords: Digital technologies, post-panoptic surveillance, profiling, prosumerism

DOI: 10.32049/RTSA.2025.4.06

1. Introduzione

La combinazione di tecnologie informatiche innovative e di dispositivi di telecomunicazione sempre più sofisticati ha favorito, negli ultimi tempi, la conoscenza e il trattamento massivo di dati personali, ampliando la possibilità di monitorare e tenere traccia dei modi di agire, di pensare, di sentire di ciascuno. Il tema della sorveglianza nella «società digitale» (Lupton, 2018, p. 2) è, dunque, al centro dell'interesse delle scienze sociali perché, al di là delle implicazioni relative alla privacy, rinnova la riflessione sulla costruzione della dimensione identitaria e della vita relazionale, sui rapporti di potere e le disuguaglianze

¹ Finanziato dall'Unione europea- Next Generation EU, Missione 4 Componente 1.

sociali; solleva interrogativi sul rischio di disumanizzazione degli individui, ridotti a un'ordinata serie di sequenze alfanumeriche, nonché sulla mercificazione dei dati usati per profilarli e influenzarne i comportamenti; richiama i temi controversi dell'aspirazione al controllo totale della società da parte di una tecnocrazia hi-tech e dell'esercizio della libertà da parte dei cittadini.

La sorveglianza non è un fenomeno inedito: da secoli si esprime attraverso l'attività di controllo posta in essere dalla collettività per sanzionare comportamenti conformi o meno alle regole sociali, o dallo stato (in particolare, quello moderno e burocratico) per assicurare il corretto funzionamento della macchina amministrativa, la tutela dell'ordine pubblico, la difesa dai pericoli esterni. Tali finalità non sono venute meno: lo prova l'incremento di pratiche di sorveglianza agite dai governi e dalle agenzie di intelligence in ragione, per esempio, dell'aumento della domanda di sicurezza per il rischio di attentati terroristici seguita ai fatti dell'11 settembre o della necessità di tutelare la salute pubblica dopo la pandemia globale per il diffondersi del Covid-19. Nondimeno, in tempi di «modernità digitale» (Lyon, 2020, p. 27), la sorveglianza non è più esclusivo appannaggio degli apparati centrali, ma anche di aziende commerciali private, agenzie di sicurezza, società di comunicazione, ecc. e, oltre che essere subita, è allo stesso tempo agita dai cittadini stessi, tant'è che non è più semplicemente una pratica di controllo quanto piuttosto un "*habitus*" (Bourdieu, 2003), cioè uno stile di vita che caratterizza la società contemporanea, dove la gabbia digitale costruita intorno ai sorvegliati sta progressivamente prendendo il posto della gabbia d'acciaio di weberiana memoria.

Lungimirante interprete della società moderna e capitalistica occidentale, Weber aveva compreso che la modernità, con i suoi tratti tipici dello sviluppo tecnologico, dell'industrializzazione e del progresso, ma anche del rigore della scienza, della secolarizzazione e della razionalizzazione, avrebbe favorito il "disincanto del mondo" (Weber, 2008), accompagnato alla pretesa di dominare tutte le cose attraverso la ragione. E, in particolare, che l'avanzamento della tecnica e la burocratizzazione della vita sociale, con l'estensione progressiva dell'uso della ragione strumentale orientata al calcolo economico, lungi dal renderci più colti, più ricchi e più liberi, avrebbe avuto l'effetto di spersonalizzare i

rapporti tra gli uomini, i quali si sarebbero ritrovati intrappolati in un sistema che privilegia il controllo e l'efficienza, e che limita la loro libertà, costringendoli a conformarsi a regole rigide e procedure impersonali, a scapito di relazioni umane autentiche. In tal senso, la gabbia d'acciaio rappresentava una forma di alienazione, in cui le dinamiche di complessificazione e frammentazione dei legami sociali avrebbero prodotto isolamento e frustrazione, non diversamente da quanto è poi accaduto in tempi di “modernità liquida” (Bauman, 2013), dove la civiltà post-moderna, compressa tra globalizzazione e individualizzazione, appare dominata da un sentimento di spaesamento e di incertezza strisciante sotto la superficie di un agiato (e apparente) benessere su cui è stata costruita l'attuale società consumistica ed edonistica, terreno fertile di valori che promuovono narcisismo, disuguaglianza ed esclusione (Cesareo e Vaccarini, 2012; Tomelleri, 2023).

Weber forse avrebbe potuto prevedere per assurdo, proprio in ragione della progressiva affermazione della logica economica, che, nell'era dell'iperconnessione, i regimi di sorveglianza postmoderni sarebbero stati imposti prevalentemente dalle grandi multinazionali del web che controllano i mercati digitali; più difficilmente avrebbe potuto immaginare che ad alimentare la “sorveglianza liquida” (Bauman e Lyon, 2014) sarebbero stati anche gli stessi utenti in qualità di “prosumer” (Ritzer, Dean e Jurgenson, 2012), cioè di produttori oltre che consumatori di contenuti digitali, i quali più o meno consapevolmente contribuiscono in maniera attiva al tracciamento dei loro dati personali. Con l'aggravante, peraltro, di deresponsabilizzare e assolvere moralmente i sorveglianti, da loro stessi legittimati nell'attività di controllo. Nel caso specifico, la raccolta dei dati, che dovrebbe rispondere all'esigenza di quantificazione e razionalizzazione tipica della modernità, appare piuttosto il tentativo di decostruire il flusso continuo della propria quotidianità in momenti discreti per dare senso compiuto all'indeterminazione postmoderna, che ha consegnato gli individui all'insicurezza endemica della loro posizione. L'esercizio egocentrico della condivisione dei propri contenuti personali tradisce, pertanto, il bisogno di fuggire la solitudine e di essere “visti”, così come di costruire un'identità plasmata sulle proiezioni esterne della percezione del “Sé” piuttosto che dalla socialità.

Che la società contemporanea sia espressione del più recente “capitalismo della

sorveglianza” (Zuboff, 2019), cioè di un nuovo ordine economico interessato all’accumulazione dei *Big Data* per realizzare una concentrazione di ricchezza, conoscenza e potere nelle mani di pochi privati senza precedenti nella storia dell’uomo e, allo stesso tempo, espressione della deriva della cultura tardo-moderna, in cui il tracciamento dei dati assume le caratteristiche di una pratica normale, legittimata dagli stessi utenti, i quali si espongono al rischio della “servitù volontaria” paventata da De la Boetie (2014)², blanditi dal consumismo, disposti a sacrificare privacy e libertà, in nome della loro sicurezza o, più banalmente, perché mossi dal piacere di performance gratificanti, è oggetto di riflessione nell’ambito degli studi dedicati alla “società della sorveglianza” (Marx, 1985).

L’articolo qui proposto mira a fornire un’analisi critica del fenomeno della sorveglianza nell’era digitale con specifico riferimento al ruolo dei privati nell’attività di profilazione dei dati personali, evidenziando, alla luce della principale letteratura sociologica in materia e pur senza disconoscere l’utilità delle tecnologie digitali, così come l’impossibilità di frenarne lo sviluppo e la diffusione, gli aspetti problematici connessi alla minaccia di spersonalizzazione e alla perdita di libertà e di dignità umana. Al rischio potenziale di deriva dataista si può opporre nondimeno – è questa l’opinione di chi scrive – la consapevolezza che è impossibile, per ragioni logiche e gnoseologiche, oltre che dannoso per ragioni etiche, sociali e politiche, ridurre la vita umana a un flusso di dati.

2. La sorveglianza post-panottica e il capitale dei dati digitali

Onnipervasiva, incontrollabile, invisibile, decentrata, partecipata. Sono queste alcune delle caratteristiche che distinguono l’attuale sorveglianza «post-panottica» (Bauman, 2013, p. 11), così definita per distinguerla da quella realizzabile attraverso il “Panopticon”, la struttura

² Nel celebre manoscritto *Discorso della servitù volontaria*, diffuso nella seconda metà del ‘500, De la Boétie, amico del filosofo De Montaigne e filosofo a sua volta, sostiene la tesi secondo cui la paura di godere della libertà genera l’ansia della dipendenza tant’è che spesso gli uomini si rendono complici della loro stessa servitù. A distanza di secoli, ci si chiede se questa tesi possa trovare conferma nella propensione dell’uomo post-moderno a fuggire le responsabilità che accompagnano la tutela e il godimento della libertà, rifugiandosi nel conformismo e nel narcisismo della società edonistica contemporanea.

carceraria progettata alla fine del '700 da Bentham (2002), che assurge a sistema di sorveglianza idealtipico della modernità con cui confrontare i sistemi di sorveglianza postmoderni. Nel “Panopticon” esiste un unico sorvegliante, invisibile ai prigionieri, che esercita un controllo tale che tutti abbiano la percezione di essere costantemente osservati senza esserlo effettivamente. L’obiettivo è quello di un controllo globale «inverificabile» (Foucault, 1976, p. 219), operato attraverso un’attività ispettiva verticistica, mirata e ininterrotta, e finalizzato all’esercizio di un potere totalizzante, capace di influenzare il comportamento del sorvegliato col solo renderlo consapevole, grazie alla (presunta) certezza di essere continuamente spiato, di una presenza onnisciente. Consapevolezza sufficiente ad assoggettarlo: è il recluso, infatti, che, interiorizzando l’adesione totale alla disciplina, «diventa il principio del suo assoggettamento» (Foucault, 1976, p. 221).

Il “Panopticon” non è stato definitivamente superato ma non costituisce più un modello di riferimento, se non per alcune istituzioni, cosiddette “totali” (Goffman, 2003), come carceri, ospedali psichiatrici, campi di prigionia, ecc. le quali hanno la pretesa di esercitare un controllo generalizzato sui comportamenti dei soggetti che vi fanno parte, al fine di confinarli o escluderli in quanto emarginati, indesiderati o pericolosi³. Grazie ai nuovi dispositivi di ICT (*Information and Communications Technology*), la post-modernità ha imposto, infatti, un deciso cambio di passo al modo in cui si realizza la sorveglianza. Ogniquale volta un utente utilizza un motore di ricerca o visita un sito al computer, effettua un acquisto online, recensisce un hotel o un ristorante, striscia la carta di credito in un esercizio commerciale, fornisce i suoi codici postali, è geolocalizzato o indossa un dispositivo per monitorare la salute, usa i servizi di domotica o apparecchi *Internet of Things*, ecc. rilascia inevitabilmente una serie sterminata di tracce digitali sotto forma di dati (e metadati), capaci di rivelare, soprattutto se combinate tra loro (nel cosiddetto *mashup*), delle informazioni estremamente

³ Rispetto al confino, che configura un’attività del “chiudere dentro”, l’esclusione prefigura una situazione in cui la sorveglianza è finalizzata a “chiudere fuori”. In questo secondo caso, una variante del sistema panottico è rappresentata dal cosiddetto “Ban-opticon”, che consiste nel predisporre dispositivi di sorveglianza specifica o tecniche di profilazione dei dati personali di soggetti o gruppi che si vogliono bandire da determinati contesti per ragioni di razza, etnia, religione, nazionalità, classe sociale (Bigo, 2008). Nell’ambito dei consumi, un tipico esempio di sorveglianza ban-ottica è quella realizzata con la pratica del *demarketing* che consiste, per esempio, nel cercare di scoraggiare la domanda di un prodotto da parte di potenziali clienti non abbienti per non compromettere il prestigio del brand e allontanare i clienti più facoltosi fidelizzati allo stesso (Bradley e Blythe, 2014).

delicate e dettagliate sull'utente stesso. Attraverso quei dati si rende possibile una vigilanza veloce, più invasiva e pervasiva rispetto alle sue varianti passate: una sorveglianza che reagisce alla liquidità contemporanea riproducendola a sua volta perché in grado di diffondersi capillarmente dappertutto, a partire non da una posizione locale, verticistica e accentratrice del potere, come quella agita dall'ispettore di tipo panottico, bensì globale, orizzontale, decentrata, giacché le nuove tecnologie digitali hanno moltiplicato i centri di osservazione a vantaggio soprattutto di soggetti giuridici di natura privata; nonché "sinottica" (Mathiesen, 1997), quando fondata non sul controllo di pochi su una moltitudine, bensì sul controllo di molti su una minoranza come accade, per esempio, con l'accesso alle piattaforme dei social media.

Anche le finalità delle pratiche di sorveglianza risultano in parte rinnovate: nel caso, per esempio, delle aziende private non sono di carattere pubblicistico (sicurezza, tutela dell'ordine, ecc.), bensì mirate prevalentemente alla realizzazione di un profitto economico; mentre, nel caso dei cittadini comuni, esprimono un bisogno di partecipazione attiva, di ricerca di confronto e visibilità. In tal senso, l'elemento dirimente della cultura della sorveglianza contemporanea è il ruolo centrale assunto dai soggetti privati, con particolare riferimento agli attori economici e alla moltitudine generalizzata dei cittadini utenti.

Quanto agli attori economici, l'attività di sorveglianza (commerciale) interessa le imprese private (tra cui esercitano un ruolo preponderante le cosiddette *Big Tech* come *Google*, *Amazon*, *Facebook* e altri colossi della Silicon Valley) che gestiscono piattaforme digitali e social network. Qui vengono rilasciate di continuo informazioni da parte degli utenti del web, il quale sta assumendo progressivamente le dimensioni di un immenso archivio; informazioni raccolte, elaborate e archiviate in sistemi di *Big Data* (così definiti in ragione del loro volume in continua crescita, dello stato di costante generazione, della varietà dei luoghi in cui sono prodotti e della possibilità che offrono di essere combinati tra loro per formarne di nuovi e più dettagliati), fondamentali per le aziende per sviluppare strategie efficaci e capaci di intercettare le tendenze di un mercato sempre più mutevole, ma anche per prevederne i trends futuri. L'obiettivo è quello di ricavare "surplus comportamentale" in termini di profilo-utente, ovvero "prodotti predittivi" che rappresentano «la base di un processo di vendita

straordinariamente remunerativo che ha dato il via a nuovi mercati dei comportamenti futuri» (Zuboff, 2019, p. 356). Di questo processo *Google* è stato pioniere fin dagli anni '80, quando in pratica ci si è resi conto che i cosiddetti “dati di scarto”⁴ delle tracce lasciate dagli utenti potevano essere riciclati per creare nuovi prodotti. All’inizio per migliorare i servizi e la qualità delle ricerche a beneficio dell’utente, in seguito per realizzare un *advertising* mirato (nel senso di marketing targetizzato e personalizzato, cioè ritagliato su misura dell’utente-consumatore per indurre bisogni e evitare sprechi e inefficienze di una pubblicità generalizzata) e alimentare un mercato dei comportamenti futuri (in sostanza, profili da vendere) a tutto vantaggio di *Google* stesso e dei suoi inserzionisti. In tal senso, gli utenti, che in precedenza rappresentavano lo scopo dell’attività, sono diventati il mezzo per realizzare gli scopi di altri, in quanto fornitori per lo più inconsapevoli di informazioni necessarie agli inserzionisti (i veri clienti) per competere sul mercato con l’offerta di beni e servizi che corrispondono alle aspettative dei consumatori. L’interesse a realizzare profitto dalla vendita di prodotti predittivi ha progressivamente imposto un vero e proprio «imperativo dell’estrazione» (Zuboff, 2019, p. 98), per cui anche le informazioni ritenute un tempo secondarie, in quanto sottoprodotto delle ricerche degli utenti, vengono ricercate volutamente attraverso pratiche di sorveglianza funzionali all’accumulazione di un capitale, che non è più costituito, con buona pace di Marx (1966), dai mezzi di produzione, bensì dai dati personali degli utenti. Si spiegano così, per esempio, gli ingenti investimenti di *Google*, nato come motore di ricerca, perfino nel campo della domotica o dei dispositivi indossabili (si pensi agli *smart glasses*) che favoriscono l’estrazione di surplus comportamentale per soddisfare una produzione sempre crescente di «beni della sorveglianza» (Zuboff, 2019, p. 104) capaci di attrarre nuovi clienti.

Nel frattempo, che si tratti di multinazionali o di medie e piccole imprese, l’intelligenza artificiale e i *Big Data*, in combinazione con la disponibilità di ampie risorse informatiche,

⁴ Con l’espressione “dati di scarto” (*exhaust data*) si fa riferimento a informazioni collaterali che vengono generate involontariamente come sottoprodotto di una ricerca online (per esempio, cronologia di navigazione, localizzazione, numero e pattern dei termini cercati, spelling, ecc.). Essi costituiscono la base per ricostruire la storia dell’utente, in termini di interessi, pensieri, emozioni, incrementando così il surplus comportamentale, e possono essere trasformati in dati fondamentali per generare valore per le aziende (O’Leary e Storey, 2017).

stanno aprendo la strada a meccanismi di sorveglianza molto più persistenti e pervasivi che aumentano grandemente le opportunità di profilazione grazie al fatto che l'automazione riduce i costi per la raccolta, l'archiviazione e l'elaborazione delle informazioni. I dati raccolti possono essere usati, infatti, per analisi, valutazioni e feedback che consentono di personalizzare la relazione con gli interessati o di effettuare continue sperimentazioni valutando le risposte a cambiamenti nei prezzi o nei messaggi, di guidare e controllare i comportamenti. Tant'è che la profilazione non risponde più semplicemente all'obiettivo di valutare, classificare e prevedere comportamenti, ma si presta alla possibilità di influenzarli sia nel bene, indirizzando verso scelte vantaggiose per l'individuo stesso, che nel male, manipolandole. Se, infatti, è possibile inferire dalle tracce di comportamento online informazioni sulle abitudini, gli interessi, la personalità, le condizioni di salute, gli stati emotivi, i valori, l'orientamento politico, religioso, sessuale, ecc. di un individuo, si è in grado di prevedere con una certa probabilità quale possa essere la sua risposta a determinati stimoli a cui viene sottoposto e, quindi, intervenire sui suoi comportamenti nel mondo reale. A tal fine, le tecniche e i processi informatizzati messi in campo per dare forma ai comportamenti degli individui consistono per lo più in pratiche di cui gli utenti non sono pienamente consapevoli e che, pertanto, rendono la sorveglianza invisibile, o comunque tollerata, tanto più se si presenta in una versione addomesticata che ne favorisce una accettazione generalizzata, se non addirittura *empowering*⁵. In ogni caso, da parte di chi li pone in essere rispondono all'esigenza di avvicinarsi quanto più possibile a previsioni certe che, al di là

⁵ Secondo Zuboff (2019), il *tuning*, l'*herding* e il condizionamento vero e proprio costituiscono le tecniche più diffuse per intervenire sui comportamenti. Il *tuning* ("messa a punto"), o *nudge* ("gomitata"), consiste nel dare dei suggerimenti per modificare impercettibilmente i comportamenti; come accade, per esempio, nel caso di un'azienda alimentare che pubblicizza sul proprio sito un determinato prodotto sulla base di informazioni che lo indicano come più adatto a tutelare la salute, o come quando la pubblicità di un libro da parte di *Amazon*, che conosce già le preferenze del lettore, viene presentato alla stregua di un suggerimento utile a fare una scelta nel mercato librario. L'*herding* ("raduno"), invece, si basa sulla capacità di controllare attraverso l'ingegneria il contesto in cui vive una persona, cercando di eliminare determinate azioni per spostare il comportamento su un percorso contraddistinto da probabilità maggiori di riuscita, prossime alla certezza. Nel gioco *PokémonGo*, per esempio, che ebbe uno straordinario successo nell'estate del 2016, così come in molte app che utilizzano il GPS dello smartphone, gli spostamenti legati alle dinamiche del gioco servono a indirizzare i giocatori in determinati luoghi piuttosto che in altri; luoghi che si rivelano in molti casi locali commerciali di cui gli stessi giocatori diventano clienti. Infine, il "condizionamento" sarebbe quello ispirato all'idea di "rinforzo" del comportamentista Skinner (1978) che punta a incentivare comportamenti positivi attraverso gratificazioni, rendendo la sorveglianza gradevole e *empowering*, come nel caso del *fitness tracker* che stimola a esercitarsi più spesso perché premia con "complimenti" ogni qualvolta registra la prestazione.

dell'interesse economico ad assicurare ricavi garantiti, tradisce una concezione della scienza e della tecnica che non si limita a conoscere la società ma pretende di controllarla e guidarla⁶.

I fattori che hanno favorito la rapida diffusione di questo fenomeno sono molteplici e hanno a che fare, al di là degli interessi dei nuovi mercati, con lo straordinario sviluppo di tecnologie informatiche e digitali innovative a cui finisce per diventare “normale”, cioè inevitabile, adeguarsi, dal momento che appagano bisogni latenti (spesso indotti) degli individui postmoderni, da quello più immediato di non poter rinunciare alla comodità e alla seduzione di un clic per fare acquisti, prenotare un viaggio, divertirsi con un videogioco digitale, ecc., a quello più emotivo di poter esorcizzare l'incertezza e la paura, espressioni della inquietudine crescente della società attuale, a quello più profondo di “sentirsi parte” ed essere riconosciuti socialmente, al punto da «derubricare a tentazione la minaccia di essere sorvegliati e visibili» (Bauman e Lyon, 2014, p. 8), assecondando il piacere narcisistico di esibire la propria vita (Lasch, 2020) e di fatto contribuendo a fornire ulteriori informazioni utili alla loro sorveglianza.

3. La sorveglianza partecipata e il paradosso della privacy

La novità essenziale della sorveglianza contemporanea, più ancora della moltiplicazione del numero dei sorveglianti o del potere preponderante degli attori economici, risiede nella disponibilità a cedere spontaneamente informazioni personali sotto forma di dati pur a danno della privacy. Accade, dunque, che il compiacimento di essere osservati prevalga sul rischio oggettivo di essere svelati. Nella società edonistica del Ventunesimo secolo non è da trascurare, in tal senso, la componente di piacere che si ricava dall'utilizzo delle tecnologie digitali. Un esempio tra tutti è offerto dallo smartphone, icona della società digitale, il quale non è semplicemente un dispositivo utile a compiere molte azioni del quotidiano, ma un vero

⁶ Non è un caso che Pentland (2015), l'informatico americano inventore dei dispositivi indossabili, richiami spesso l'espressione “fisica sociale” di Comte (2014) (per quanto lui citi più frequentemente il contributo di Skinner) per descrivere le potenzialità che l'intelligenza artificiale e i *Big Data* offrono nel realizzare una scienza sociale che aspira a essere onnisciente e a fare previsioni di ogni sorta.

e proprio oggetto del desiderio, dal design volutamente seducente, dotato di app che creano dipendenza in chi lo possiede perché offrono occasioni di distrazione, di divertimento e di svago in un'inedita condizione “onlife” (Floridi, 2014), cioè di costante iperconnessione, all'interno della quale non si distingue più, né interessa distinguere, la differenza dell'essere online o offline.

Una società che esalta l'esposizione del “Sé” e la vanità alimenta, infatti, la propensione all'autorappresentazione e alla “vetrinizzazione” (Codeluppi, 2021) sociale, vale a dire al piacere narcisistico di esibire continuamente ogni aspetto della vita per affermare la propria identità e intimità o per ricevere approvazione costante. L’“estimità” (Tisseron, 2011), quindi, prende il posto dell'intimità nell'espressione di una libertà che è solo illusoria dal momento che i navigatori digitali non si rendono conto che, esponendosi quotidianamente ai rischi della rete e denudandosi attraverso i social network, «si consegnano volontariamente allo sguardo panottico, al mito della trasparenza e all'onnipresenza della sua violenza» (Rossi, 2020, p. 64). In questo caso, non essendo la sorveglianza invadente, l'esposizione personale e l'appropriazione altrui di informazioni private dell'identità vengono tollerate, considerate inoffensive e quindi accettate come normali.

Lo scenario della società contemporanea è, tuttavia, anche quello di una società assillata dal problema del rischio e dell'incertezza, in cui gli individui sono costretti a misurarsi con la rapida e profonda trasformazione degli assetti economici, sociali e culturali che hanno messo in crisi certezze su cui in passato costruivano le traiettorie essenziali della propria esistenza, avendo, infatti, la globalizzazione dei mercati e la rivoluzione dei mezzi di comunicazione attivato processi dotati di moto proprio e imprevedibili, che incidono sulle condizioni di vita degli individui senza che questi possano determinarli o influire su di essi.

Non sorprende, perciò, che in una società dominata dallo smarrimento rispetto al venir meno di punti di riferimento certi (che, peraltro l'esperienza della pandemia ha esacerbato), l'essere visti e riconosciuti, oltre che un mezzo per soddisfare il bisogno di piacere, sia un antidoto al malessere e all'angoscia sottile che nasce dall'incapacità di dominare e indirizzare le conseguenze dei recenti cambiamenti. Pertanto, il web diventa lo strumento attraverso cui si prova ad annullare la percezione di isolamento e il pubblico lo specchio attraverso il quale

si cerca la prova di essere vivi. L'individuo postmoderno, quindi, rifugge la solitudine e ricerca incessantemente lo sguardo dell'"Altro", non realizzando appieno, però, che quanto più si espone, tanto più lascia tracce digitali dietro di sé. Se, dunque, nel "Panopticon" la sorveglianza è favorita dall'isolamento dei detenuti, in questo caso «le celle d'isolamento vengono sostituite dalle reti comunicative» (Han, 2023, p. 7) e la sorveglianza diventa più efficiente se gli utenti comunicano tra loro.

Il rischio è che finisce per non esserci un "Sé" indipendente al di fuori di quel che ci si aspetta possa piacere agli altri. In un mondo in cui la costruzione dell'identità è mediata da dispositivi tecnologici e alimentata da una forma di egocentrismo plasmata sul "Sé esternalizzato" (Hochschild, 2012), cioè sulle proiezioni esterne della percezione del "Sé" e non dalla socialità che è fondata sulla relazione dialogica e fisica con l'"Altro", si crea però un danno alla costruzione della propria identità. E ci si priva di un punto di riferimento nel processo di assimilazione delle emozioni, da cui nasce la difficoltà non solo ad apprendere i propri stati emotivi ma anche a comprendere quelli degli altri. Il che si ripercuote negativamente sulla società, soprattutto se si creano le condizioni di un "analfabetismo affettivo" (Goleman, 1996) ed emotivo che, in tempi recenti, è alla radice della deriva di odio e violenza a cui si assiste soprattutto sui social. Nella relazione virtuale, infatti, la capacità di riconoscere e padroneggiare le proprie emozioni, così come quella di empatizzare con le emozioni altrui, può essere più difficile per mancanza di confronto autentico e la chiusura a una conoscenza profonda del prossimo può trasformarsi in viscerale diffidenza e pregiudizio verso l'"Altro" percepito spesso come un potenziale nemico. Tutto ciò può innescare atteggiamenti aggressivi, se non una spirale di violenza, che pregiudicano la possibilità di sperimentare proprio l'agognata sicurezza.

4. Le ripercussioni sociali della sorveglianza digitale

La sorveglianza di per sé non è né buona né cattiva; «è il contesto che la rende tale» (Marx, 2016, p. 10). Contesto che, come si è detto, è quello della società liquida, luogo di convivenza

di apparenti contraddizioni, in cui gli individui sono controllati e controllori, fragili e narcisi, dipendenti e liberi, ecc. Il controllo, pertanto, non può essere neutrale giacché i nuovi dispositivi digitali incidono sulla costruzione della nostra dimensione identitaria, sulla vita sociale e istituzionale, sui rapporti di potere e le disuguaglianze, sulla produzione delle conoscenze, sulle convinzioni e le condotte etiche. Nello scenario di frammentazione del tessuto sociale e di fragilizzazione delle identità che caratterizza la società postmoderna, il ruolo della sociologia diventa strategico nel “decostruire” un fenomeno per certi versi senza precedenti, in rapido e continuo cambiamento; un fenomeno che investe tutti, a dispetto delle apparenze che vorrebbero esposte al rischio soprattutto le giovani generazioni ipertecnologiche, iperconnesse, apparentemente più inclini all’esibizione del proprio vissuto. Dove per decostruire si intende problematizzare ciò che risulta tanto familiare da essere considerato normale e scontato e riflettere criticamente sulle ricadute in termini sociali, al di là della facile retorica che quanto accade sia inesorabile.

I primi studi dedicati a indagare l’evoluzione delle pratiche di sorveglianza nella transizione dalla modernità alla postmodernità risalgono a circa mezzo secolo fa, quando il tema era considerato da molti appannaggio degli scrittori di fantascienza e il web non esisteva. A partire dai lavori pionieristici, tra i tanti, di Marx G.T. (1985), di Deleuze (1992), di Lyon (1991), i sociologi si sono impegnati a descrivere la sorveglianza, che abbiamo definito post-panottica, come un tratto tipico dell’era contemporanea, senza trascurarne le conseguenze economiche, politiche e socio-culturali. L’accelerazione impressa allo sviluppo delle tecnologie più innovative, prime tra tutte quelle digitali, così come la constatazione del carattere onnipervasivo e condizionante delle stesse, ha imposto, tuttavia, in anni recenti, una nuova e più accurata analisi.

Rispetto alla complessità del fenomeno, rintracciarne tutte le conseguenze sarebbe un obiettivo pretensioso, ma si possono sollevare spunti di riflessione su alcune di esse: non solo su quelle relative alle note problematiche sulla violazione della privacy, sopra accennate, bensì, per esempio, su quelle meno ovvie, e non sempre di facile decifrazione, della categorizzazione e discriminazione degli utenti, della spersonalizzazione degli individui e della perdita di senso morale, del rapporto ambiguo tra libertà oggettiva e libertà percepita.

Il *social sorting* (Lyon, 2003) o classificazione sociale, per esempio, è un argomento di notevole impatto sociale e sociologico perché solleva il problema della discriminazione degli utenti. Non la discriminazione che nasce dal cosiddetto *digital divide*, che attiene alla difficoltà da parte di alcuni di accedere alle tecnologie digitali, bensì una discriminazione che nasce, in fase di profilazione, dalla suddivisione della popolazione in categorie (sulla base di età, genere, razza, religione, orientamento sessuale, ecc.), in modo da trattare in maniera disuguale gruppi differenti, incidendo nella scelta e nella distribuzione delle opportunità di vita che vanno a condizionare la loro esistenza. Per cui rientrare in un gruppo statistico o in un altro può automaticamente condannare all'inclusione o all'esclusione, con conseguenze che chiamano in causa il tema dell'equità, della giustizia, dell'uguaglianza, dei diritti umani e delle libertà civili.

La “gabbia d'acciaio” digitale impone, altresì, una logica strumentale che svuota i valori umani di significato. Il rischio della spersonalizzazione, intesa come perdita del “Sé”, solleva il problema della disumanizzazione dell'individuo, privato della sua dignità, ridotto a sequenze alfanumeriche di procedure automatizzate da cui estrarre dati che diventano vere e proprie merci dotate di valore e da vendere sul mercato⁷. In Rete, infatti, non ci si espone semplicemente a un processo di estrazione di dati personali, quanto a un processo di «reificazione» (Esposito, 2021, p. 501), nel senso che, ai fini dei meccanismi della profilazione, gli utenti diventano spettatori di processi astratti e vedono la propria persona e la propria vita, anche negli aspetti più intimi, reificarsi in dati personali esterni, sottratti al loro controllo. Tale condizione non va confusa, però, con una sorta di «totalitarismo digitale», paventato da alcuni, in cui «il sapere totale è raggiunto non attraverso una narrazione ideologica ma per mezzo dell'operazione algoritmica» (Han, 2023, p. 13). E non solo per la ragione che, come si è detto, la sorveglianza non è esercitata da un potere unico centralizzato. Rispetto al totalitarismo, così come si è imposto nel Ventesimo secolo, sono diverse, infatti, le finalità e le modalità: il totalitarismo mirava alla distruzione dell'umanità e della stessa

⁷ Sulla mercificazione dell'esperienza umana insiste Zuboff (2019) che arriva a definire il surplus comportamentale la quarta merce fittizia, dopo la terra, il lavoro e il denaro, indicati da Polanyi (1974) ne *La Grande Trasformazione*, quali esempi di realtà della vita umana che non sono di per sé prodotti per la vendita ma vengono resi tali secondo le logiche del mercato capitalistico.

essenza dell'uomo e, per ottenere questo, è ricorso alla violenza e al terrore. Nella logica della cultura della sorveglianza e negli interessi di chi ne controlla le dinamiche, l'obiettivo è invece rendere l'esperienza umana un comportamento osservabile e misurabile, senza la pretesa di sindacare i pensieri, le azioni, le emozioni. La totalità ricercata non coincide, cioè, col possesso in toto della persona, ma col possesso di quanti più dati possibili per intercettare la domanda degli utenti. Pertanto, non c'è neppure bisogno di ricorrere a pratiche autoritarie e punitive; al contrario, gli utenti vanno rassicurati, accolti, se non blanditi e ammalati. Semmai, il rischio non è la minaccia di una deriva totalizzante, quanto di una tendenza alla "adiaforizzazione" (Bauman, 1996), il sentimento di indifferenza verso l'"Altro", e dunque la tendenza a non farsi carico di una riflessione di carattere etico. La mediazione elettronica, infatti, dematerializza la "persona" che esiste come "Io quantificato" (*The Quantified Subject*)⁸, cioè dato incorporeo, e non come soggetto autonomo cui imputare diritti e doveri, che può essere oggetto di un giudizio morale. Ciò implica, con tutta evidenza, una strutturale propensione alla deresponsabilizzazione reciproca di tutti i soggetti coinvolti, che si traduce in deliberata indifferenza al significato che assume tale fenomeno e, pertanto, alla stessa possibilità di ripensare le pratiche della sorveglianza attuali a partire dal "riconoscimento" dell'"Altro", che è elemento indispensabile per la costruzione dell'identità e della dignità della persona.

Infine: per quanto la sorveglianza sia diffusa, decentrata e incorpori il prosumerismo, il controllo sui dati che vengono raccolti e archiviati è appannaggio per lo più di pochi privati (oltre che dell'autorità centrale) e, a dispetto delle posizioni ottimistiche di chi esalta i valori della condivisione, della democrazia partecipativa e della trasparenza nell'era digitale, è quantomeno ingenuo pensare che gli utenti del web abbiano piena consapevolezza o voce in capitolo sui meccanismi sottesi all'uso delle tecnologie digitali. La stessa libertà connessa

⁸ Con riferimento al rischio che l'"Io" sia semplificato e ridotto a dato numerico, si preferisce utilizzare l'espressione *The Quantified Subject*, piuttosto che quella più comune di *Quantified Self* che si riferisce alla pratica di misurare sé stessi, per esempio attraverso i *wearable devices*, raccogliendo dati relativi a salute, attività fisica, sonno, umore, produttività, ecc. al fine di ottimizzare la propria vita. Le due espressioni sono distinte ma risultano strettamente connesse, laddove l'"Io quantificato/reificato" viene assunto come uno degli effetti o delle criticità derivanti dal *Quantified Self*. Sul rapporto tra reificazione e sorveglianza, Lupton (2016) analizza criticamente come la misurazione del "Sé" influenzi l'identità, il corpo, la salute e il controllo (sia da parte di sé stessi che di entità esterne).

all'attivismo digitale, accessibile a tutti e considerata perfino un indicatore di democraticità, è di fatto una libertà presunta, per quanto “percepita” come reale grazie al fatto che «un *touchscreen* intelligente rende ogni cosa disponibile e consumabile» (Han, 2023, p. 12). Infatti, ci si sente liberi perché si può potenzialmente cliccare all'infinito, postare, commentare, ma “la libertà in punta di dita” – volendo parafrasare il filosofo Flusser (2004) – dell'*homo digitalis* si perde nello “sciame digitale” (Han, 2015) di individui anonimi, virtualmente isolati ed esposti al rischio della manipolazione, e prefigura una perdita di sovranità del popolo e una minaccia alla stessa democrazia.

Porre al centro dell'interesse conoscitivo della sociologia le conseguenze sociali, culturali, etiche della sorveglianza digitale ha, dunque, il vantaggio di mettere in guardia dall'uso smodato o viziato delle tecnologie digitali. Esistono nondimeno argomenti di natura logica e gnoseologica che si oppongono alla pretesa di ridurre la vita umana a un flusso di dati, sulle quali è utile soffermarsi nelle considerazioni conclusive di questo lavoro.

5. Conclusioni

L'analisi critica dei rischi connessi all'uso delle tecnologie digitali non legittima certo una sorta di oscurantismo che si traduce nel rifiuto generalizzato delle stesse. Che queste possano arrecare enormi benefici alla vita dell'uomo è fuori dubbio; in questa sede, tuttavia, tale argomento è stato di proposito trascurato, volendosi soffermare specificatamente sugli aspetti problematici correlati al fenomeno della sorveglianza digitale, analizzato col supporto della principale letteratura in materia.

D'altro canto, che la diffusione delle tecnologie digitali sia inevitabile e il loro uso appetibile non può sconfinare in una passiva accettazione delle conseguenze, come si è evidenziato, anche negative, che ne derivano in termini economici, sociali, etici e culturali; e, pertanto, rinunciare all'aspettativa di forme più responsabili di sorveglianza che possano favorire la socialità e conciliarsi col rispetto della dignità e della libertà umana. Se non è sostenuto da un'adequata riflessione etica e critica, la tendenza a trasformare i vari aspetti

della vita sociale e individuale in dati quantificabili di ogni aspetto dell'esistenza (*datafication*) espone, infatti, la società al rischio di una deriva dataista⁹, da intendere come propensione a elevare il flusso di dati a fonte di verità e autorità per la comprensione e soluzione di ogni problema, nella presunzione che gli algoritmi siano in grado di prendere decisioni migliori di quelle umane. In tal senso, la forma estrema e più recente di spersonalizzazione e di disincanto weberiano.

Se, tuttavia, da un lato, bisogna riconoscere che, nell'era dei *Big Data* e dell'Intelligenza artificiale, il rischio di dataismo è verosimile, dall'altro, si può tentare di contenerlo, denunciandone, come qui si è fatto, non solo le conseguenze negative ma anche i presupposti logici e gnoseologici che ne fanno una prospettiva tanto allettante quanto ingannevole. Il dataismo è, infatti, un miraggio se la sua pretesa è quella di ridurre tutta la conoscenza e l'esperienza umana a un flusso di dati perché questo è logicamente impossibile.

La premessa gnoseologica posta alla base della sorveglianza post-panottica sembrerebbe consistere, infatti, nella pretesa di una generalizzata onniscienza da parte di chi beneficia di una posizione privilegiata. Quando si conoscessero tutti i dati, la vita si trasformerebbe in un continuo esercizio di mera logica e, quanto più si potesse avere una conoscenza totale della società grazie ai dati e ad algoritmi intelligenti a disposizione, tanto più si potrebbe «arrivare a comprendere i meccanismi sociali e intervenire per risolvere i problemi» (Pentland, 2015, p. 211). Pensiero e vita, perciò, si troverebbero in perfetta coincidenza; e l'onniscienza diverrebbe onnipotenza. L'ottimizzazione del sistema sociale conseguente all'incremento dei dati e la presunta felicità di tutti giustificerebbe la totale disindividualizzazione dell'essere umano ridotto a una grandezza calcolabile e manipolabile senza alcuna dignità umana. È necessario non perdere di vista, invece, che proprio per ragioni di natura gnoseologica fallisce la pretesa (utopica) di considerare l'onniscienza la misura di tutte le cose e la soluzione di tutti i problemi. L'illusione di un controllo sinottico di tutti i dati da cui inferire scelte massimizzanti si infrange, infatti, contro la necessaria e inevitabile

⁹ Il neologismo “dataismo” è stato usato per la prima volta nel 2013 dal commentatore politico Brooks sul *New York Times*. Si riferisce alla filosofia secondo cui tutto è misurabile e i dati che se ne ricavano possono consentire di comprendere il presente e predire il futuro (Han, 2016).

ignoranza che ciascuno di noi ha della maggior parte dei fatti particolari che determinano le azioni di tutti gli altri numerosi individui della società umana e contro la frammentazione e dispersione delle conoscenze, per cui a nessuno o niente (che sia un individuo, lo stato, un gruppo di potenti multinazionali che controllano il mercato, e finanche una macchina) è dato di possedere tutta la conoscenza possibile. Non si tratta, tuttavia, di un limite, ma di una sfida che accompagna da sempre la storia dell'uomo. Che non ci possa affrancare dalla condizione di ignoranza e fallibilità, consente di comprendere che il territorio di ciò che non sappiamo e dei nostri errori è infinito. Non ci può essere onniscienza. Al contrario, c'è solo la necessità di esplorare l'ignoto e di avanzare attraverso "congetture e confutazioni" (Popper, 1972).

È perché gli uomini sono consapevoli della loro fallibilità e della scarsità delle risorse di cui dispongono che sono spinti alla socialità, che non è banale necessità di cooperare con gli altri per soddisfare bisogni, ma ha a che fare con il sentimento di rispetto di una persona verso un'altra persona, «quale individuo elevato a valore» (Bobbio, 1938, p. 33), portatore di un'identità individuale e collettiva riconoscibile perché plasmata dal riconoscimento degli "Altri", dal dialogo e dal confronto (non semplicemente virtuale) di altri "Io" diversi da "Sé".

È perché gli uomini sono consapevoli della loro fallibilità e hanno rinunciato a un punto di vista privilegiato sul mondo che sono liberi perché, senza una fonte di conoscenza onnicomprensiva, sono obbligati a scegliere. Ed è su questa capacità di autodeterminarsi che si fonda la loro dignità.

Non è sufficiente ripartire da qui per risolvere le criticità connesse allo strapotere delle tecnologie digitali e dell'Intelligenza artificiale, ma è necessario ripartire da qui per dare la possibilità che la società, ancorché digitale, non perda la sua umanità.

Bibliografia

Bauman Z. (1996). *Le sfide dell'etica*. Milano: Feltrinelli.

- Bauman Z. (2013). *Modernità liquida*. Roma-Bari: Laterza.
- Bauman Z., Lyon D. (2014). *Sesto potere. La sorveglianza nella modernità liquida*. Bari: Laterza.
- Bentham J. (2002). *Panopticon ovvero la casa di ispezione*. Venezia: Marsilio.
- Bigo D. (2008). Globalized (in)security. The field and the ban-opticon. In Bigo D., Tsoukala A., a cura di, *Terror, Insecurity and Liberty. Illiberal practices of liberal regimes after 9/11*. London-New York: Routledge.
- Bobbio N. (1938). *La persona nella sociologia contemporanea*. Torino: Baravalle e Falconieri.
- Bourdieu P. (2003). *Per una teoria della pratica. Con tre studi di etnologia cabila*. Milano: Raffaello Cortina.
- Bradley N., Blythe J. (2014). *Demarketing. Tools and Techniques for Demarketing Success*. London-New York: Routledge.
- Cesareo V., Vaccarini I. (2012). *L'era del narciso*. Milano: Franco Angeli.
- Codeluppi V. (2021). *Vetrinizzazione. Individui e società in scena*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Comte A. (2014). *Corso di filosofia positiva*. Torino: UTET.
- De La Boétie É. (2014). *Discorso della servitù volontaria*. Milano: Feltrinelli.
- Deleuze G. (1992). Post-scriptum on the societies of control. *October*, 59: 3.
- Esposito A. (2021). Dove sono i miei dati? Privacy e reificazione nell'era digitale. *Etica & Politica / Ethics & Politics*, XXIII, 1: 491. DOI: 10.13137/1825-5167/32066.
- Floridi L. (2014). *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*. Milano: Raffaello Cortina.
- Flusser V. (2004). *La cultura dei media*. Milano: Mondadori.
- Foucault M. (1976). *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*. Torino: Einaudi.
- Goffman I. (2003). *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*. Torino: Einaudi.
- Goleman D. (1996). *Intelligenza emotiva. Che cos'è, perché può renderci felici*. Milano: Rizzoli.

- Han B.-C. (2015). *Nello sciame*. Milano: Nottetempo.
- Han B.-C. (2016). *Psicopolitica*. Milano: Nottetempo.
- Han B.-C. (2023). *Infocrazia. Le nostre vite manipolate dalla rete*. Torino: Einaudi.
- Hochschild A. (2012). *The Outsourced Self. Intimate Life in Market Times*. New York: Metropolitan Books.
- Lasch C. (2020). *La cultura del narcisismo. L'individuo in fuga dal sociale in un'età di disillusioni collettive*. Vicenza: Neri Pozza.
- Lupton D. (2016). *The Quantified Self*. Cambridge: Polity Press.
- Lupton D. (2018). *Sociologia digitale*. Milano-Torino: Pearson Italia.
- Lyon D. (1991). *La società dell'informazione*. Bologna: il Mulino.
- Lyon D. (2020). *La cultura della sorveglianza. Come la società del controllo ci ha reso tutti controllori*. Roma: Luiss University Press.
- Lyon D., a cura di (2003). *Surveillance as Social Sorting. Privacy, Risk and Digital Discrimination*. London-New York: Routledge.
- Marx G.T. (1985). The Surveillance Society. The Threat of 1984-Style Techniques. *The Futurist*, 19, 3: 21. Testo disponibile all'indirizzo web: https://web.mit.edu/gtmarx/www/futurist_surv_soc.pdf (24/12/2025).
- Marx G.T. (2016). *Windows into the Soul. Surveillance and Society in an Age of High Technology*. Chicago: University of Chicago Press. DOI: 10.7208/chicago/9780226286075.001.0001.
- Marx K. (1966). Il Capitale (capitolo XXIV: La cosiddetta accumulazione originaria). In Marx K., Engels F., a cura di, *Opere scelte*. Roma: Editori Riuniti.
- Mathiesen T. (1997). The viewer society: Michel Foucault's 'Panopticon' revisited. *Theoretical Criminology*, 1, 2: 215. DOI: 10.1177/1362480697001002003.
- O'Leary D., Storey V. C. (2017). Data Exhaust: Life Cycle, Framework and a Case Study of Stolen911.com. *ICIS 2017 Proceedings*, 2: 1.
- Pentland A. (2015). *Fisica sociale. Come si propagano le buone idee*. Milano: Università Bocconi Editore.
- Polanyi K. (1974). *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra*

epoca. Torino: Einaudi.

Popper K.R. (1972). *Congetture e confutazioni*. Bologna: il Mulino.

Ritzer G., Dean P., Jurgenson N. (2012). The coming age of the prosumer. *American Behavioral Scientist*, 56, 4: 379. DOI: 10.1177/0002764211429368.

Rossi E. (2020). L'inferno dell'uguale: Byung-Chul Han e la microfisica della violenza. *Democrazia e sicurezza*, X, 3: 53.

Skinner B.F. (1978). *Scienza e comportamento. Interpretazione, previsione e controllo nelle scienze dell'uomo*. Milano: Franco Angeli.

Tisseron S. (2011). Intimité et extimité. *Communications*, 88: 83. DOI: 10.3406/comm.2011.2588.

Tomelleri S. (2023). *La società del risentimento. Alle origini del malessere contemporaneo*. Milano: Meltemi.

Weber M. (2008). *La scienza come professione*. Milano: Bompiani.

Zuboff S. (2019). *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*. Roma: Luiss University Press.